

Adolescenza e adozione: genitori e figli fra origine e appartenenza

Maria Pia Gardini¹

Il tempo delle favole non c'è più. Con questa frase una mamma apriva il primo incontro di gruppo fra genitori adottivi con figli adolescenti. Con parole diverse - stesso significato e stesso stato d'animo - i genitori non adottivi esprimono come ci si sente quando l'adolescenza dei figli comincia a scuotere le certezze costruite negli anni dell'infanzia. Ed è proprio vero, quando arriva l'adolescenza sembra che tutto possa essere spazzato via.

Sembra, ma non è così: perché quell'infanzia, per quanto rivisitata, sarà comunque parte integrante dell'adulto che l'adolescente diventerà, insieme a tutto ciò che di nuovo e diverso egli avrà incontrato in questa fase della sua vita.

Il punto è il "come" tutto questo avverrà e "l'esito" che avrà: ambedue dipendono in gran parte dalla qualità dei rapporti primari che, pur con i loro limiti, rappresentano il terreno di coltura nel quale si radica il passato e si costruisce il futuro, e da come le prime fondamentali esperienze saranno rielaborate alla luce dei cambiamenti introdotti dall'adolescenza.

L'adolescenza è un momento in cui tutto - storia, relazioni, cultura familiare - è rimesso in discussione e in certo modo riscoperto, quasi ricreato, per poi essere ricollocato in una prospettiva più complessa e articolata, sotto il segno di un'identità conquistata attraverso i processi di separazione e individuazione.

A questi processi nessun adolescente può sfuggire e di questo va tenuto conto quando pensiamo all'adolescente adottivo.

Quando incontriamo adolescenti come pure genitori in difficoltà e con una storia di adozione, occorre però cercare di capire quanto e come la crisi adolescenziale, diciamo così, fisiologica, risente della variabile adozione. Non è sempre così evidente né facile comprenderlo e occorre anzi diffidare di facili distinguo, perché siamo di fronte a intrecci di emozioni e di affetti così intensi e vari da conferire al dato di realtà dell'adozione peso e significati molto diversi. Infatti, i dati di realtà acquistano significati differenti se sono avvicinati - non solo nel senso che ci siano le condizioni oggettive per farlo, ma soprattutto se possono avere accesso a una mente in grado di accoglierli e di tollerare la sofferenza che possono provocare - o se restano invece inavvicinabili e non integrabili.

Nell'esperienza adottiva il dato di realtà che sfida il mondo emozionale e la mente è che esistono altri genitori e che l'origine e l'appartenenza non coincidono. Quindi tutti i processi che caratterizzano questa fase evolutiva si svolgeranno anche sotto questo segno.

¹ Psicologa, psicoterapeuta, socia dell'Istituto di Psicoterapia del bambino e dell'adolescente, Milano
Milano, 24.04.04
CBD'I - AiBi

Se nella filiazione biologica l' "altro" con cui ci si confronta è uno - la coppia dei genitori che hanno concepito e allevato - nel caso della filiazione adottiva l' "altro" sono due, la coppia che ha generato e quella che ha allevato e le due esperienze sono separate. Per di più il "terzo" che entra in gioco fra i genitori attuali e il figlio è un terzo "assente", perché la coppia originaria è irraggiungibile, illeggibile nella sua realtà e ha vissuto, non sempre riconosciuta, nel mondo fantasmatico di genitori e figli. Ora si ripresenta attraverso l'accesso aperto dalla rottura degli equilibri dovuta alla crisi adolescenziale.

Questa apre un varco a esperienze difficili: nel caso dell'adozione a quanto è accaduto prima di essa, che può essere tanto più doloroso quanto questo "prima" è stato negato, velato, "tradotto", ma a cui ora occorre dare un nome.

E la favola sulla ricerca e l'incontro con i nuovi genitori non ci sono più, per rassicurare, per aiutare a dimenticare.

Per darvi un'idea di questo, vi propongo una storia, quella di un tredicenne adottivo, Massimo, che ho incontrato qualche anno fa.

Massimo mi fu inviato, dopo un percorso diagnostico molto attento e approfondito, da una collega a cui i genitori si erano rivolti soprattutto per problemi di apprendimento, tanto più preoccupanti perché si avvicinava il momento di scegliere la scuola superiore. Non erano stati riscontrati elementi preoccupanti; apparentemente niente di diverso da quel frequente arresto evolutivo che può caratterizzare la fase adolescenziale. La sua adozione, all'età di un anno, era solo indicata fra i dati anamnestici. Andava tutto così bene con la famiglia attuale, a detta soprattutto di Massimo! Mi attenni a questo.

Massimo era un ragazzino dolcissimo, quieto, e molto affettivo. Sembrava fare molta fatica a dire "io". Cominciammo a lavorare su questo. E tuttavia il lavoro non procedeva granché. Dopo poco tempo Massimo fu portato a fare l'orientamento scolastico per la scelta della scuola superiore e questo aprì di colpo una vera e propria crisi. Dall'orientamento era emerso che non aveva le capacità per affrontare una scuola impegnativa e si suggeriva una scuola di agraria.

Massimo se ne sentiva molto attratto, ma al tempo stesso non si sentiva di rinunciare a una scuola più prestigiosa e in sintonia con il livello sociale e le aspettative della sua famiglia. Nonostante i genitori fossero disposti a seguire le sue tendenze, Massimo era ambivalente e tremendamente angosciato. Decisi di capirci di più e di esplorare meglio l'adozione. Incontrai nuovamente i genitori che mi raccontarono che Massimo proveniva da una famiglia di contadini molto numerosa ed estremamente indigente e che era stato adottato ad un anno di vita. Massimo era al corrente di tutto.

Fu chiaro, a questo punto, quanto l'indicazione della scuola di agraria avesse fatto riemergere il vero nucleo critico. La scelta scolastica aveva infatti per Massimo non solo il significato di trovare

una risposta per il suo progetto di vita, ma dava al quesito tipico di quest'età, "chi sono io?" una tonalità inquietante, perché l'adozione lo metteva inevitabilmente di fronte alla sua origine e ai fantasmi connessi.

Il tema del tradimento emerse con grande intensità. Era come se Massimo sentisse, attraverso il rimando alla "terra", il richiamo della famiglia originaria e al tempo stesso il bisogno di riparare all'abbandono, non solo subito ma anche perpetrato da lui con il sentirsi così appartenente alla nuova famiglia. Si chiedeva fra l'altro se avesse diritto di avere un futuro più ricco dei fratelli rimasti a fare i poveri contadini: che fosse fantasia o realtà questo ovviamente contava poco. Allo stesso tempo Massimo temeva di tradire e di mostrarsi ingrato verso la famiglia attuale che tanto aveva fatto per lui, di cui si sentiva parte, che amava e da cui si sentiva amato.

Non vado oltre se non per dire che l'emergenza di questi temi ha permesso di lavorare e sciogliere il nodo.

Per capire perché il fatto che l'origine e l'appartenenza non coincidono assuma un significato tanto intenso e a volte traumatico proprio in adolescenza, occorre tornare brevemente ai processi che caratterizzano questa fase evolutiva.

E' noto che in adolescenza la conquista dell'identità implica separarsi dalle figure genitoriali e affermare la propria differenza, per costruire un'individualità in cui la cultura sociale e affettiva introiettata durante i primi anni di vita sia integrata in modo originale.

Per raggiungere il traguardo di sentirsi parte di una storia, ma con una propria specificità, l'adolescente deve affrontare una serie di lutti e riuscire ad elaborarli.

Il percorso di conquista di sé implica il lutto di un'appartenenza totale che tarperebbe le ali e al tempo stesso la rinuncia alla fantasia del non aver bisogno di nessuno, accettando l'inevitabile dipendenza dall'altro. L'affermazione di una specificità creativa implica la rinuncia a credere di potersi liberare da tutto ciò che proviene dall'ambiente originario e riuscire invece a accoglierlo, sia pure trasformato dalle proprie nuove esperienze.

Il crollo delle idealizzazioni e dell'onnipotenza infantile si accompagna a quello delle idealizzazioni e dell'onnipotenza attribuite alle figure genitoriali.

Ciò comporta la crisi delle identificazioni che sono state l'asse portante, per così dire, della propria identità infantile e dell'immagine di sé nel futuro. *Voglio essere come te, farò come te, ...so di poter contare su di te che sei grande ed esperto delle cose del mondo e così mi sento al sicuro.*

Con l'insorgere della fase adolescenziale quasi di colpo queste istanze cambiano di segno.

Lo sviluppo intellettuale, fisico e sessuale apre le porte al mondo dei grandi: l'accesso alla sessualità, l'autonomia fisica, l'incontro con la cultura dei pari – che è una propria cultura – determina il rifiuto delle figure genitoriali e di ciò che rappresentano. I comportamenti oppositivi,

svalutanti, trasgressivi sono anche la dichiarazione: *io voglio essere io, diverso da te, capace di fare a meno di te, perché tu genitore non sei affatto così straordinario e sicuro e non sei l'unico depositario della conoscenza.*

Ciò peraltro suscita la paura di perdere quel luogo di appoggio e sicurezza che fino a questo momento si è sentito di possedere.

Occorre costruire il nuovo in una continua alternanza di stati d'animo, slanci in avanti e regressioni, fino al momento in cui l'adolescente riesce ad elaborare i suoi lutti e a integrare passato e presente; a ritrovare buoni genitori interni; a scegliere fra le diverse identificazioni quelle sintoniche con i propri valori e riferimenti; a fare il proprio progetto di vita senza sentirsi troppo impoverito per la mancanza di ciò che è ormai alle spalle e troppo spaventato da ciò che ancora deve costruire per giungere a un Sé adulto.

Il punto di forza perché tutto questo possa avvenire senza danni è, a mio parere, l'esperienza non solo esterna, ma soprattutto interna, della continuità. La continuità della propria storia affettiva fonda infatti il senso di continuità di sé che garantisce che il cambiamento non comporterà eventi catastrofici.

Tutto questo vale anche per l'adolescente adottivo.

Ma ciò che caratterizza l'esperienza adolescenziale del figlio adottivo è proprio la fragilità del senso di continuità.

Due genitori adottivi raccontavano come, a differenza dei figli biologici, il figlio adottivo, a ogni racconto di episodi di vita familiare, chiedesse sempre "ma quella volta io c'ero?", al di là di qualsiasi realistico riferimento cronologico, cosa che agli altri non veniva mai in mente di fare.

Per il figlio adottivo ci sono un prima e un dopo, ciascuno fonte di domande sul suo significato, che determinano una cesura nella continuità di sé.

Per tutti gli adolescenti la domanda *chi sono io?* è inseparabile da quella *di chi sono figlio?* perché l'identità è inseparabile dalla propria origine. E' da lì che si parte.

Per chi è stato adottato questa domanda apre il dilemma dell'inizio di me: da dove comincio io? da prima dell'adozione o dal momento dell'adozione? E poiché i rappresentati di quel prima e quel dopo sono le coppie di genitori è qui che si incontra il nodo.

Sono infatti due non solo le coppie genitoriali nei cui confronti elaborare i lutti connessi alla separazione e costruire la propria differenza e specificità, ma sono due anche i sé bambino. Non si tratta di riscrivere un'unica storia, ma di conciliarne due e tentare di costruire una continuità trovando il coraggio di guardare in faccia il trauma che l'ha segnata.

C'è un altro aspetto importante. Se l'io di oggi può confrontarsi con i genitori attuali, e la storia comune è leggibile giorno per giorno, nel "qui e adesso" della convivenza quotidiana, con l'io del passato e la coppia di genitori assenti non c'è possibilità di farlo: ci si possono solo porre domande.

Anche laddove l'adolescente ha ricordi precedenti all'adozione, resta comunque l'aspetto oscuro del perché sono stato abbandonato. Bisogna credere a quello che hanno detto finora i genitori adottivi o sono solo menzogne? Bisogna cercare di conoscere o è meglio oscurare definitivamente quella parte della propria storia?

In alcuni momenti, le figure genitoriali assenti sembra possano venire in aiuto, ricostituendo un'area di idealizzazione che controbilancia le delusioni e le difficoltà che derivano da quelle attuali. Ma altrettanto spesso queste figure diventano invece pericolose e persecutorie, perché rimandano a genitori cattivi che tengono con sé solo quando e quanto vogliono e soprattutto se si è quello che loro vogliono. E se è così potrebbe essere vero anche per quelle presenti.

Come dicevamo, sia il tema dell'abbandono sia quello del "come tu mi vuoi" è costante nei processi di individuazione e separazione e tocca quindi ogni adolescente. Il bisogno di costruire una nuova distanza assume una connotazione pericolosa, minacciosa, perché contiene il rischio della rottura definitiva del legame; il binomio somiglianza-differenza mette in gioco le precedenti identificazioni con il rischio di perdere tutto ciò a cui si è sentito di appartenere e di essere.

Nella condizione di filiazione adottiva tutto questo pesa di più, ma soprattutto è differente: un abbandono è già realmente avvenuto una volta e reifica un mondo a cui non si appartiene; la nuova appartenenza sembra incompatibile con tutto ciò che è connesso alla propria origine. E' questa la realtà e le differenze somatiche sono lì a dichiararlo agli altri e a se stessi.

L'adolescente adottivo non si trova a confrontarsi solo con genitori interni ed esterni che coincidono, ma anche con la presenza fantasmatica di genitori che si frappongono fra lui e la controparte in questa battaglia per la propria originalità. Il conflitto fra la voglia di strappare le radici e il bisogno di conservarle, che si manifesta negli atteggiamenti di contrasto rispetto alla cultura affettiva familiare, non avvengono all'interno di un contesto unico e noto che consente di dire: conosco il mio nemico. Il conflitto, il contrasto, la ricerca di sé non si giocano solo fra me e voi, ma fra me, voi e un terzo, portatore di discontinuità e inconoscibilità.

E, come Massimo, l'adolescente può sentirsi immerso nella confusione, tentato di gettare la spugna, perché non riesce a incontrare il suo vero Sé.

Isabella è stata adottata a due anni, ha caratteri somatici che denunciano chiaramente la sua origine. Si sente brutta nonostante sia proprio bella. Ha notevoli potenzialità intellettuali. Fino ai primi segnali dell'adolescenza, la sua è stata un'adozione felice. Isabella sa tutto della propria vicenda, persino delle parole piene d'amore con cui la madre biologica l'ha affidata alla madre adottiva: voglio che mia figlia abbia un futuro migliore del mio. Non ha respirato svalutazione né rivalità fra le due madri. Quando, verso i dodici anni, comincia la ricerca della propria identità femminile, Isabella comincia oscillare fra due possibili soluzioni: una viene dall'identificazione con la madre adottiva, l'altra dall'identificazione con la madre biologica, a cui si sente richiamata dai

tratti somatici. Isabella comincia a oscillare fra due estremi: comportamenti a rischio, frequentazione di compagnie al limite della devianza, (con il significato di: io sono come lei); ritorni allo studio con successo e richieste fusionali alla madre adottiva (non lasciarmi essere l'altra) per poi ricominciare. Isabella ha dato il via a una sorta di corsa affannosa alla ricerca di una vera se stessa che non riesce a raggiungere perché non riesce a pensare che in termini di o...o e non di e...e.

La rinuncia a sé è una delle possibili vie d'uscita che si prospettano all'adolescente adottivo: un chiamarsi fuori e risolversi a far vivere un falso –sé, con tutto ciò che questo comporta, la negazione fino alla scissione di intere parti di sé. L'altra via d'uscita è fare il percorso che, attraverso i lutti, riesce a ricongiungere le due parti di storia e riconoscere a ciascuna il suo significato, senza arrendersi all'una o all'altra e dare vita a un'individualità e specificità attinte da ambedue.

Questo esito auspicabile è quello che dovrebbe potersi verificare anche per i genitori.

I genitori sono i costruttori e i depositari della continuità. Nell'adozione è una continuità che ha un carattere particolare: inizia quando il bambino esiste già e ha già vissuto una parte importantissima della propria storia. E' una continuità che deve fare i conti con la mancanza di esperienze comuni originarie e con il desiderio più o meno confessato di cancellare questa mancanza.

Con l'adolescenza anche per i genitori si apre una fase critica, che per molti aspetti è speculare a quella del figlio: affrontare i processi di separazione, riconoscergli autonomia e diritto di scelta, vedere messi in crisi i modelli affettivi e culturali trasmessi negli anni passati insieme e che hanno creato il senso di reciproca appartenenza.

Quella parte dell'identità che risiede nell'essere riusciti a diventare padre e madre, sembra correre il rischio di andare perduta. Attraverso la crisi dei figli torna infatti a farsi avanti il passato e ciò che di esso era stato esorcizzato: gli altri genitori, le differenze, il ricordo degli eventi legati all'adozione si ripresentano e sembrano pronti a ledere la certezza del legame.

L'attacco che subisce il legame è particolarmente difficile da affrontare perché in adolescenza non ha più solo la valenza di messa alla prova dell'amore dei genitori adottivi, ma perché apre un diverso discorso sui *“perché sono qui con voi e non con i miei veri genitori”*.

Questo interrogativo, che sembrava superato e risolto nei primi tempi, riemerge anche perché lo sviluppo sessuale porta alla coscienza il tema della capacità di generare, che ora appartiene anche all'adolescente e non è più solo prerogativa degli adulti.

Da qui scaturiscono le domande, non sempre nascoste e mascherate, sulle vere ragioni *per cui chi mi ha generato non mi ha allevato e tu mi hai preso con te.*

La consapevolezza dei figli che i genitori attuali non possono generare mette a dura prova: non solo perché ridimensiona la loro immagine, ma perché impone di rifare, in una condizione del tutto diversa, il discorso dell'abbandono e dell'adozione, e soprattutto delle loro ragioni.

Recentemente, durante un incontro di gruppo, è stato raccontato da un genitore che un recente fatto di cronaca, un neonato abbandonato, aveva turbato profondamente la figlia che ora si schierava apertamente e polemicamente a favore dell'aborto, contro la durezza dell'abbandono, negando ogni valore a tutto quanto era stato costruito.

Il gruppo si è messo a confrontarsi sulle spiegazioni che ciascuno aveva dato all'abbandono da parte dei genitori originari. I genitori hanno dovuto ammettere che tutte le risposte sembravano ora insufficienti a placare la tempesta. Infatti, le zone rimaste oscure e insature diventavano per i figli estremamente inquietanti e li rendevano sospettosi. Quelle che avessero rispecchiato più fedelmente la verità apparivano distruttive.

Tutte lasciavano una traccia problematica perché, mentre cercavano di salvaguardare qualcosa di buono, al tempo stesso non potevano nascondere una realtà dura da accettare. In qualche caso, il rimando a un'impossibilità oggettiva a prendersi cura del bambino - rimando fatto con l'intento di salvaguardare l'aspetto affettivo da parte del genitore biologico - aveva provocato accese accuse di egoismo nei confronti dei genitori adottivi, colpevoli di avere approfittato di una situazione di indigenza per soddisfare la loro impotenza a procreare. Veniva saltato, come se non fosse stato vissuto, il fatto che quando si erano incontrati, i bambini erano da tempo in un istituto. In altri, la frase "non erano in grado di prendersi cura di te" si rivelava così generica da aprire una serie di inquietanti messe alla prova della "capacità" dei genitori adottivi, forse anche solo per comprendere cosa significasse quell'"essere in grado" di allevare, prendersi cura ed amare.

Il riemergere di questa tematica fa riaffiorare non solo la fatica fatta all'inizio, che sembra quasi vanificata, ma anche il dolore personale per il lutto della propria infertilità. E affiora una rabbia repressa verso quel "qualcuno" che questa potenzialità l'ha avuta e sembra ora volerla rivendicare attraverso i figli.

A volte sembra di sentire che stia andando perduto persino il proprio desiderio di essere genitori.

Anche per gli adulti si apre un periodo confuso, in cui si oscilla fra la tendenza ad attribuire all'adozione tutto quanto sta avvenendo e la tentazione di negare del tutto l'influenza di questo evento sull'adolescenza dei figli.

La via d'uscita, a volte, anche per gli adulti è operare facili scissioni: tutto il "buono" deriva dalla storia comune, tutto il "cattivo" dall'origine, tagliando fuori tutta la sofferenza, la fatica, ma anche la soddisfazione che sono parte integrante della vicenda propria e dei figli.

In questa situazione può diventare difficile assumersi i compiti già di per sé difficili nei confronti di un adolescente figlio biologico: saper porre dei limiti, modulare continuamente le distanze, riuscire a

“tenere” quando si è stato attaccati, conservare la fiducia, tollerare la reciproca insofferenza, non cedere alla tentazione di dare tutto per perso.

I genitori però, diversamente da quanto avviene per il figlio, spesso si pongono, a buona ragione e per fortuna, aggiungerei, la domanda su quanto di ciò che sta accadendo faccia parte dell'adolescenza e quanto debba essere ricondotto all'adozione.

E', questa, la vera domanda che ricorre nei gruppi di genitori adottivi con figli adolescenti. Perché ora riemerge il vero timore che segna la genitorialità adottiva: quello di non essere in fondo mai stati riconosciuti come genitori. E' un sentimento doloroso, speculare al timore dell'adolescente adottivo di non essere mai stato veramente sentito come figlio, che può indurre a quegli agiti espulsivi così laceranti per tutti di cui conosciamo l'esistenza e che talvolta si mascherano sotto la razionalizzazione che il figlio si gioverebbe di andare a fare un viaggio nel paese di origine, quando lui non lo chiede affatto, e quando c'è, invece, il bisogno di confermare che l'appartenenza alla famiglia adottiva contiene e accoglie anche la parte di vita ad essa precedente, senza negazioni né rese senza condizioni.

La sfida è quindi, per i figli e per i genitori, non solo conservare quanto di buono c'è in quanto si è costruito, ma anche accettarne le parti dure, difficili.

D'altra parte genitorialità e filiazione adottive sono esperienze “sfidanti” di per sé. Basta pensare al fatto che in esse alcuni processi, come quello della differenziazione, si svolgono direi a spirale. L'adozione nasce sotto il segno delle differenze: e non solo somatiche, sociali e geografiche, ma rispetto alla realizzazione del desiderio di avere un figlio e di avere dei genitori; richiede di fare un faticoso percorso verso la somiglianza, per poi doversi confrontare nuovamente, in adolescenza, con la tematica della differenza. Questa è la prima sfida.

La seconda sta nel tempo. Un tempo non vissuto insieme che è assenza di tempi: quello della costruzione della simbiosi, del progressivo aprirsi al mondo e allo sviluppo graduale di competenze sociali e cognitive. L'inizio della vita in comune, in tutti i suoi aspetti, non coincide con l'inizio della vita e costringe talvolta a stipare in un breve periodo la costruzione della relazione, la necessità di rispondere a richieste sociali di prestazioni e capacità la cui pressione e intensità richiederebbero tempi assai più dilatati.

La terza sfida è che l'adozione nasce nel segno del lutto sia per i bambini sia per gli adulti e che solo la loro elaborazione può far vincere le difficoltà insite in questa esperienza.

Ecco quindi che ci ritroviamo all'adolescenza e ai suoi lutti e alle sue sfide; al suo bisogno di tempo e di coraggiosa e determinata pazienza affinché i diversi aspetti della vicenda di figlio e di genitori trovino il loro giusto posto e la possibilità di convivere.